

martedì 4 dicembre 2001

rUnità | 27

ex libris

Verso quale futuro si sarebbe rivolto il ricordo?

Hermann Broch «La morte di Virgilio»

il calzino di bart

UN LIBRO LUNGO UNA STRISCIA

Renato Pallavicini

Non è un fumetto e non è neppure un romanzo. È una narrazione per immagini, nuova ed insolita. A cominciare dal titolo *Cardiaferrania* (minimum fax, pagine 164, lire 20.000). Lo hanno scritto e disegnato(?) Riccardo Falcinelli e Marta Poggi: un po' al computer, un po' con il pennello; e ne è venuto fuori un esperimento grafico-letterario che potrebbe far scuola.

Marta Poggi, nata a Roma nel 1975, è scrittrice e attrice, mentre Riccardo Falcinelli, anche lui romano, classe 1973, è grafico. Due «mestieri» che si leggono e si vedono in *Cardiaferrania*: un'impaginazione degli eventi teatral-cinematografici, con primi piani, stacchi, camminate in scena. E una grafica che accondiscende e guida allo stesso tempo la vicenda, sospesa tra il noir e l'introspezione psicologica. Cardia Ferrania, la protagonista è in cerca d'identità e ogni volta che

decide di cambiare «trasloca e trasmigra... fa i bagali e se va». Sulla sua strada (sulle sue strade) inciampa in diversi cadaveri: le tante se stesse abbandonate, lasciate lì, come fotocopie sbiadite o i tanti uomini di cui, come le identità, va in cerca. Falcinelli compone tavole che rimandano e si chiamano da pagina a pagina e che producono uno strano effetto: si legge il libro di un fiato, come se fosse un'unica lunghissima striscia a fumetti. E l'insieme è ricco di invenzioni grafiche e narrative. Così l'incontro in un bar tra Cardia ed uno dei suoi uomini è scandito dalla meticolosa registrazione grafica - come se fossero delle note a piè di pagina - delle sigarette fumate, degli scontrini delle consumazioni; o, ancora, l'incontro sessuale tra i due è narrato con un'alternanza di dettagli dei corpi su cui è sovrappreso il variabile diagramma delle temperature corporee.



Cardiaferrania, realizzato con tavole in bianco e nero (ma c'è molto grigio) è un curioso «pastiche» che usa simboli, segni e comandi tipici delle nuove tecnologie (i vari CTRL+C o CTRL+V che in computer stanno per «copia» e «incolla») e li trasforma in elementi del linguaggio, in chiavi per decifrare la narrazione. Il libro rimanda anche al sito omonimo (www.cardiaferrania.com), molto bello graficamente e che, tra l'altro, fornisce ulteriori elementi per capire qualcosa di più del libro e delle sue fonti. Tra le quali scopriamo un omaggio a Bette Davis e ad una «storica» marca italiana di pellicole, la Ferrania, che ha ispirato il titolo. Un libro davvero coraggioso questo proposto da minimum fax e che inaugura una serie di libri di narrativa a fumetti che vedrà, tra i prossimi titoli, le opere più recenti di due tra i più quotati disegnatori americani: Daniel Clowes e Chris Ware.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Bruno Gravagnuolo

Chi ha detto che il tormento dell'identità è un tratto tipico delle nazioni deboli? Nulla di più falso. E a falsificare l'assunto basta un esempio: gli Stati Uniti d'America. E da quando son nati che gli Usa non smettono di interrogarsi sulla loro identità. E anche l'11 settembre - con espressioni di patriottismo che hanno stupito provincialmente chi lamenta da noi carenza di consimile amor di bandiera - non ha fatto che confermarlo. Ci si interroga infatti negli Usa sui rischi che una connotazione troppo eurocentrica e «wasp» - assegnata alla guerra - pregiudichi l'unità interna americana, oltre al fronte di alleanze esterne. E accese sono le polemiche sul pericolo che le misure di vigilanza interna inquinino le basi fondative della nazione americana, ben più garantiste e «aperte» di quelle europee. Con autorità di polizia che si appellano al «quarto emendamento» sull'inviolabilità della persona. Contro le scelte del ministro Ashcroft che vuol snidare i terroristi con screening etnici e discriminatori. Tutte cose che non accadono solo nei telefilm e nei legal thriller, e segnano viceversa l'immaginario quotidiano dell'America.

E allora proviamo a dare un'occhiata a questa strana «identità americana». Utilissimo esercizio, specie oggi. Quando una nazione intera messa alla frusta, è spinta a ripensare se stessa globalmente. Occasione è un pamphlet composto di tre saggi. Scritto da un americano a prima vista *sui generis* socialista democratico, e di radici mitteleuropee. È Michael Walzer, famoso filosofo politico a Princeton, autore di studi come *Passione e ragione*, animatore di una rivista *radical* come *Dissent*, studioso del «comunitarismo». E coinvolto più di dieci anni fa da Nadia Urbinati a scrivere una sorta di diario culturale: «*Che cosa significa essere americani?*», uscito già nel 1992 e oggi riproposto da Marsilio per la cura e traduzione di Urbinati medesima (pagine 100, lire 12.000). S'è detto americano *sui generis*. Ma Walzer, giustamente, sarebbe il primo a protestare, e a correggerci. Perché tutto il suo discorso ruota attorno a questa idea: non ci sono «americani puri». Vale a dire, tutti gli americani sono gente col «trattino»: afro-americani, ebreo-americani, italo-americani, ispano-americani, indiani-americani e così via. E dunque l'identità americana sta tutta in quel trattino, che è segnale di confine. Frontiera mobile semantica. Di qua e di là della quale si gioca il destino identitario: individuale e collettivo. E allora, grazie proprio a quel trattino, ecco la prima specificità americana davvero interessante. A differenza degli stati-nazione europei, e quelli plurinazionali e imperiali del passato, la nazione americana è una «nazione di nazioni», una società di società. Dove lo stato non è proiezione territoriale di un'etnia. È così oggi più che mai, quando crescono le comunità di immigrati, che minacciano la supremazia anglosassone. Ma in qualche modo la questione trapelava anche all'inizio. Allorché, nel 1787, Alexander Hamilton, genio dei *Federalist paper*, teorizzava la necessità di «ammettere nella società civile tali e tante categorie e classi di cittadini, con i propri interessi e confessioni religiose, da rendere improbabile, se non impossibile, la costituzione di una maggioranza tendenziosa». In altri termini, l'atto fondativo della democrazia in America faceva i conti con un problema capitale: una società di immigrazione, variegata. Nella quale l'universalismo collideva già con le «differenze», che si portava dentro. Con quelle indiane, via via represses e disperse con violenza (e debolmente risarcite col *politically correct* dei nostri giorni). E poi con quelle nere. Tutte «differenze» in carne ed ossa, deportate e sfruttate, all'ombra di un libera-



CULTURA E IDENTITÀ
Di cosa parliamo quando parliamo d'America

*Essere americani, ovvero cittadini col «trattino»
Ma che significa?
Ce lo spiega Michael Walzer*

lismo ancora razzista. E tuttavia, sia pur nel «raggio bianco», il problema era sentito dai costituenti americani. E risolto in chiave pragmatica e illuministica. Così: uno stato federale, una forte autorità centrale, il ripudio del confederalismo corporativo, autonomie locali. E soprattutto tolleranza e inclusione dei diversi. In realtà, come Walzer spiega, la bilancia americana ha sempre oscillato tra i due piatti. Quello dell'universalismo e quello della peculiarità etnica, nonché territoriale (non etnica).

Stato incerto sul piano istituzionale, perché il federalismo Usa - benché centrato - è pur sempre nato da 13 colonie che si sono unite, devolvendo verso l'alto i poteri. Ma conservando forti prerogative. Ad esempio, vale ancora il paradosso di un'elezione presidenziale che, sebbene a suffragio universalista, consente l'elezione del presidente tramite una dote di voti per stato. Talché, come è noto, Bush Jr. è presidente con meno voti di Gore. E all'ordine del giorno sono i conflitti tra corti supreme statali e corte federali (aggettivo che in America vuol dire unitario, con buona pace di Bossi). Ma, venendo all'altro piatto della bilancia, il dato dirompente è stato questo. Via via che l'America

si priva a flussi immensi di immigrazione - imperativo del suo Dna - non bastò l'egemonia *wasp* (White-Anglo-Saxon-Protestant) a garantire l'unità culturale dell'insieme. Non bastò il melting-pot, «l'insalata» a baricentro «*wasp*». E i vari gruppi etnici, ancorché dispersi sul territorio, iniziarono a chiedere «cittadinanza», reclamando protezione di gruppo e «quote». E benefits in quanto gruppi radicati. Nasce così il «comunitarismo», uno dei due poli moderni della cittadinanza Usa. Inseparabile dall'«individualismo universalistico». Walzer si chiede: quale polo deve prevalere? E risponde: «ci vuole un ragionevole compromesso». Dove anche le «quote» servono a riequilibrare ingiustizie e ad aiutare «l'inclusione universalistica». Ma la faccenda è più complicata. Occorre infatti in-

Dai Sixties a Bush jr

Tra Dallas e il rock'n'roll
Lo spirito di una cultura che nasce dalla strada

Stefano Pistolini

Usa e getta: cosa resta della più emozionante e pubblicizzata rincorsa culturale del XX secolo, quella che ha avuto luogo negli States a partire dalla metà degli anni Cinquanta, esaltata dal megafono della corazzata mediatica d'oltreoceano, con Hollywood pronta a cogliere ogni battito d'ali che valesse una platea e con l'inesauribile tensione tra creatività e mercato? Fa impressione passare in rassegna mezzo secolo di produzione culturale americana (inclusi le principali connessioni con la storia sociale e i grandi eventi) in uno smilzo volumetto di 120 pagine. Eppure è possibile, secondo *Dai Sixties a Bush jr.: la cultura Usa contemporanea* di Sara Antonelli (Carocci), docente di letteratura angloamericana a RomaTre, che pone in ordinata successione protagonisti, trend e spunti tematici, senza nascondere le sue simpatie radical. La prima impressione è

che del moloch che ha condizionato e orientato tre o quattro generazioni, forse si possa tentare un pacato *resumé*, privilegiando la chiarezza, la semplicità e l'accerato, stendendo la *timeline* di un percorso che fu frenetico, appassionante, sexy, ma che col trascorrere degli anni scivolò mansueto nelle caselle di una ricostruzione, vagamente opacizzandosi, lasciando sfioranti e visibili solo i picchi, per il resto cospargendosi di polvere. Ma poi i conti cominciano a non tornare quando si percepisce che lo stesso discorso non vale per i paralleli accadimenti della Storia americana, che ancor oggi, nella complessità, nell'ambiguità che li contraddistinguono, nello spaventoso coefficiente d'impatto emotivo e politico che hanno avuto su tutto il mondo, mantengono il peso e l'impatto che li hanno resi la porzione più sensazionale della storia del pianeta nell'ultimo mezzo secolo.

Un saggio panoramico come questo - con tutta la sua sbrigativa intenzione di stabilire una qualche profondità contestuale al succedersi dei prodotti culturali - crea infine sensazioni stranianti le cui cause risiedono proprio nella valenza emotiva, nel coefficiente di narritività attraverso cui la Storia americana surcassa brutalmente la parallela produzione culturale, al punto da apparire non solo origine e stimolo, ma anche tiranna, maestra e musa. Si tratti del Vietnam o del massacro nel campus della Kent State, di Watergate, della Baia dei Porci, del Ku Klux Klan, si tratti di leader trucidati, di ingiustizie consumate, scandali repressi, porcherie sotto il tappeto, si tratti di sesso orale nello studio Ovale, si tratti di B52 sopra Kabul, Baghdad e Saigon o dell'esodo della suburbanizzazione, la storia americana è letteralmente la cultura americana - e lo stesso non va detto per altri luoghi e culture.

C'è anche un altro fattore: un racconto a spot come questo deve per necessità limitarsi alle principali tappe storiche di una storia nazionale, le stesse iscritte nei libri di testo. Ma così facendo si perde la possibilità d'intercettare a tutto tondo la straordinaria successione di temperie psichiche collettive che hanno definito la modernità americana e ne hanno reinventato le produzioni culturali e i relativi linguaggi. Un agente per tutti: il rock'n'roll. E con esso, il *fun* - l'incontenibile voglia di divertirsi - e poi «il momento magico», «l'età d'oro», «lo spaesamento», «la nostalgia». Il gusto dei sentimenti. La frenesia del successo, il sapore del fallimento. La fuga. Palinesisti fissi della cultura americana postbellica, nel loro oscillare, ricambiarsi e reificarsi attraverso scrittori, pittori, musicisti, filmmakers. A fianco delle grandi battaglie civili, sono questi i veri generi della storia socioculturale del secondo Novecento americano, concretizzatisi in film, canzoni, romanzi, quadri e poesie. Un percorso contraddistinto da magnifiche ossessioni collettive, nodi di una storia che non può essere scissa dal fattore psichico che di volta in volta la anima. Non si racconta lo spirito della cultura d'America prescindendo dal dosso di Dallas davanti alla cinespresa di Zapruder, passando per il *Playboy show* di Coppola sulle rive del fiume, transitando per la berlina di Bob Kennedy che s'inabissa a Chappaquiddick trascinando con sé una fanciulla senza biancheria intima, scendendo a bassa quota su casa Tate a Bel Air mentre i ragazzi di Manson fanno saltare le serrature, cogliendo un frame di CSN&Y sul notturno palco di Woodstock, cogliendo Dustin Hoffman che scivola in piscina appena *Laureata*, soffermandosi su Simon&Garfunkel che definiscono New York come stato mentale, pedinando James Ellroy che ha la *Los Angeles classica* sullo stomaco e non gli va né su né giù, per ripiombare sul delirio di Las Vegas agli albori dei megainvestimenti, sorvolando Disneyland e i suoi Architetti dell'Immaginario, rimbalsando su Wall Street quando ci si arricchiva in una settimana, snobbando le rifrangenze dei quattrini puri della *new age* per picchiare invece, alle 9.15 di mattina, dentro le Torri Gemelle. Questi sono i cristalli della cultura americana, più travolgenti delle sue pure voci d'arte, dei circoli e delle scuole. Perché la cultura americana nasce per strada salvo rare eccezioni, ha un cifrario pop organico alla sua natura e a cercare di sdraiarsi su un tavolo di vivisezione si polverizza come un ultracorpo. L'artista americano non può fare a meno di essere prima di tutto individuo a tutto tondo, eroe cacciato dentro il sogno/incubo, proiettato tra i gironi della metropoli, lo splendore delle distanze, il grande nulla degli interstizi. Solo con questi fotogrammi è possibile tracciare un ritratto culturale non inerte degli Stati Uniti, cogliere il segno di un paese dove tutti prendono gli aerei, dove adesso gli aerei cadono come nespole, dove celebri settimanali sparano in copertina titoli «Si può ancora volare?» e dove quei magazine vengono letti con sguardo di sfida da gente che per l'appunto prende l'aereo. Questa è l'America: e il suo dato più positivo è che, per fortuna, non riesce a stare mai ferma.



Natalie Wood, 1961
Sopra il set di «The big country», 1958.
Le immagini sono tratte dal libro di Phil Stern «Hollywood»

dicare una soglia invalicabile di diritti universali, oltre i quali il comunitarismo non può andare. Altrimenti sarà guerra di lobbies comunitarie. Tanto più feroce, man mano che comunità come quella asiatica e ispanica si radicheranno sempre più sul territorio. Essere americano? Affascinante, ma maledettamente complicato.